

Da solo sulla parete nord-est del Badile

Autor(en): **Buhl, Hermann**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **34 (1965)**

Heft 2

PDF erstellt am: **11.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-27229>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Da solo sulla parete nord-est del Badile

*Nella solitudine, quando siamo meno soli.
Byron, Childe Harold.*

(Traduzione di Paolo Grünanger)

Quando potei finalmente effettuare la mia prima campagna nelle Alpi Occidentali, il destino mi portò proprio nel più imponente e impegnativo di tutti i gruppi alpini, il massiccio del Monte Bianco. Mentre i miei compagni si limitavano modestamente a visitare il Bernina e i monti della Val Bregaglia, io mi spinsi addirittura fino a Chamonix. Qui, come anche nella Bregaglia, erano soprattutto gli itinerari tracciati dagli scalatori italiani, primo fra tutti Cassin, che attiravano noi giovani. Qui come là il programma era sempre lo stesso: pilastro Nord delle Jorasses e parete N-E del Badile. Purtroppo quella volta il maltempo e le condizioni sfavorevoli non permisero neanche di pensare ad una di quelle due ascensioni. Due anni più tardi tuttavia la mia volontà riuscì a passare sui 1200 metri delle Jorasses.

Per la parete N-E del Badile il destino però mi era decisamente contrario. La prima volta, quando tutto era già bell'e combinato, fui io a dovermi ritirare a causa di una slogatura, più tardi mi mancarono ora il compagno, ora il tempo: in conclusione, pareva proprio che non vi fosse niente da fare. Più avanzava però il tempo, più si acuiva in me il desiderio di compiere quella salita. Durante una campagna sci-alpinistica primaverile nella Bregaglia, ebbi occasione di vedere per la prima volta, dalla vetta dell'Ago di Sciora, la famosa parete. Essendo però l'innevamento ancora molto forte, non potei farmene che un'idea molto vaga.

Nel frattempo questo itinerario, tracciato su una muraglia di ottocento metri di placche e considerato attualmente una delle più difficili ascensioni di tutte le Alpi, veniva ripetuto dalle migliori cordate internazionali. Era quasi diventato un requisito indispensabile per uno scalatore «estremo» aver fatto questa parete. I tempi di ascensione oscillavano da 8 a 30 ore, e la maggior parte delle cordate era stata costretta a uno o più bivacchi.

Dopo numerosi tentativi falliti, erano stati a suo tempo gli italiani Cassin, Esposito e Ratti, già noti per diverse difficilissime nuove ascensioni e ripetizioni nelle Dolomiti e nelle Alpi Occidentali, a vincere, assieme a Molteni e Valsecchi, la parete togliendole l'aureola di imbattibilità che la circondava. Dopo 34 ore effettive di arrampicata, tre bivacchi e un improvviso maltempo, i cinque arrivarono finalmente in vetta al Pizzo Badile, alto 3308 m.; Molteni e Valsecchi, non sufficientemente preparati agli enormi strapazzi sostenuti, morirono di esaurimento poco sotto la vetta. Questo epilogo gettò sulla parete un tragico velo, che fu squarciato soltanto nel 1948 dai primi ripetitori, i francesi Rébuffat e Pierre. Anch'essi dovettero lottare per 3 giorni consecutivi contro difficoltà e maltempo, cosicché l'ascensione non perse nulla della sua precedente fama.

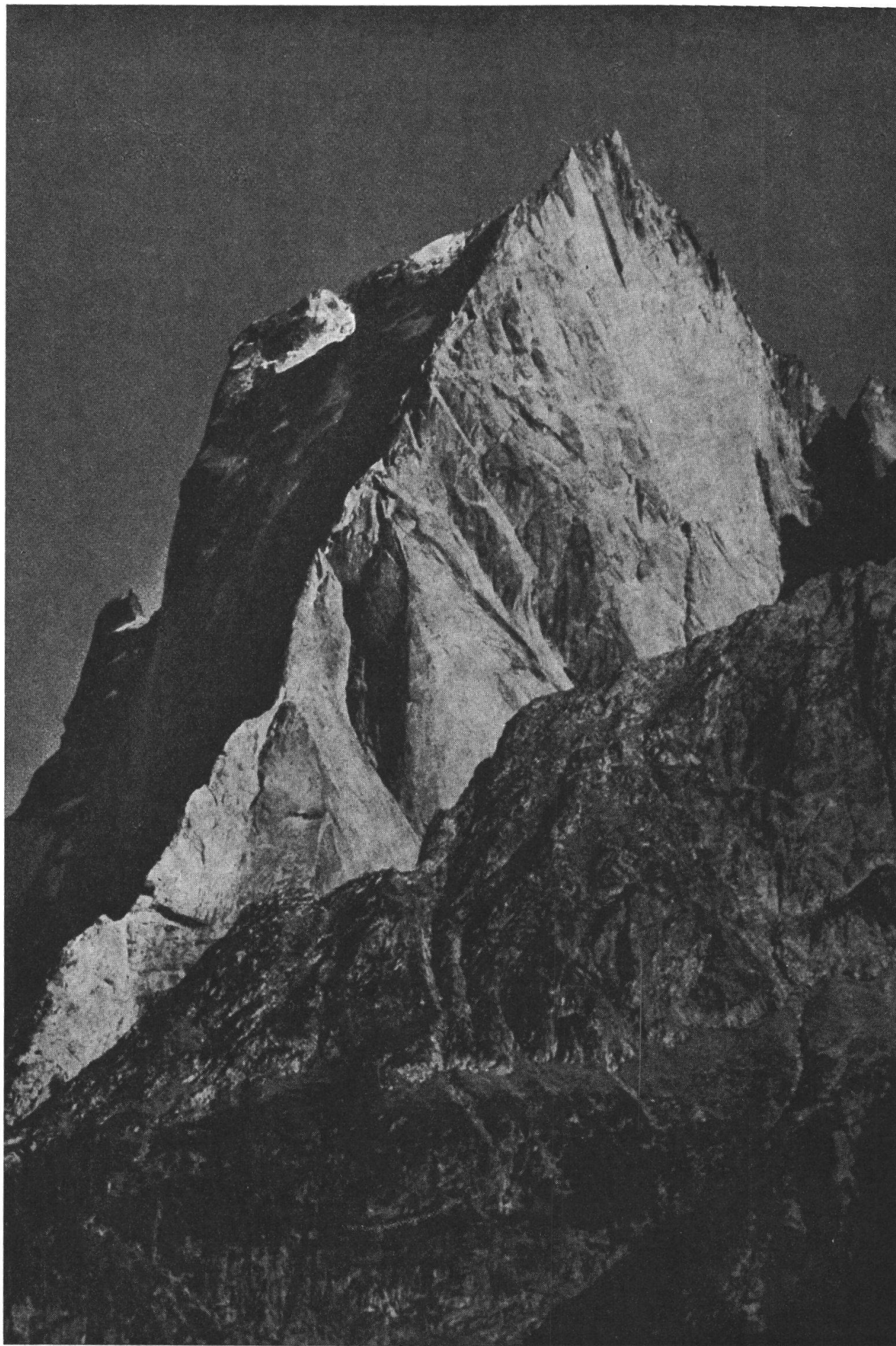
Negli anni seguenti le ripetizioni si susseguirono con ritmo crescente e alla fine del 1950 il loro numero arrivò a nove. Nell'estate del 1951 il tempo costantemente sfavorevole e una enorme frana, staccatasi dallo spigolo Nord e precipitata lungo tutta la parete Nord-Est, riportò questo versante alla antica quiete.

La primavera del 1952 fu caratterizzata da abbondanti neviccate, cosicché non si poteva ancora pensare ad ascensioni nelle Alpi Occidentali, tuttavia una cosa era per me sicura: quest'estate la parete sarebbe stata mia. Studiai accuratamente la letteratura, leggendo le descrizioni e relazioni delle cordate francesi, tedesche e italiane, e giunsi alla conclusione che si trattava di un'ascensione di pura roccia, al contrario delle altre ascensioni su granito, quali le conoscevo nel gruppo del Monte Bianco. Proprio questa conclusione mi diede la spinta definitiva, perché i passaggi tecnici non mi spaventavano, e, per quanto riguarda l'arrampicata libera, ero abituato a tutto. Poiché non riuscii a trovare un compagno adatto, la mia decisione fu subito presa: «la tenterò da solo».

Un venerdì sera, mettiamo ad esempio il 4 luglio, attendo a mala pena la fine del lavoro: ho molta fretta, perché devo ancora procurarmi una parte dell'equipaggiamento. Agli amici che s'informano rispondo laconicamente: «in Bregaglia». Quasi tutti cercano di distogliermi dall'impresa, perché c'è ancora molta neve sui monti, ma la mia decisione è ormai definitiva. Così alle 8 di sera sul treno per Landeck, e alle 2 di notte inforco la mia bicicletta, diretto verso il confine svizzero. Ben presto mi prende però un sonno irresistibile, dovuto anche alla nottata precedente, che ho trascorso alla ricerca di alcuni alpinisti sperduti sul Karwendel. Come un vagabondo qualsiasi mi sdraio sul bordo della strada. Un paio d'ore di sonno mi fanno bene. Alle 4 trilla la sveglia, e in breve sono di nuovo in sella, su per lo stradone dell'Engadina. La strada diventa ora molto cattiva e assomiglia ad una lamiera ondulata. Avanzo con lentezza. Dopo Schuls le mie parti posteriori sono ormai in fiamme; una sorgente m'invita a scendere a dissetarmi. Prezioso è il refrigerio: un panino imburrato e una fetta di gorgonzola completano la merenda.

Un camioncino sale lento su per la strada, io non voglio perdere nessuna occasione e lo fermo. Dopo i primi dinieghi l'autista, che è diretto a Samaden, acconsente infine a caricare me e la bicicletta. Così scorriamo di paese in paese, ed io lo aiuto a scaricare i suoi barattoli di marmellata. A mezzogiorno giungiamo a Samaden. Il camioncino inizia il suo viaggio di ritorno, ed io invece inforco di nuovo il mio cavallo di acciaio e mi avvio verso il passo del Maloia. Con un caldo infernale (i bollettini meteorologici annunciano temperature tropicali su tutta l'Europa centrale e meridionale) seguo la strada maestra lungo i deliziosi laghetti di Sils e di Silvaplana, dopo essermi sbarazzato di tutti i vestiti, per quanto lo consenta l'attuale civiltà. Invitante è il richiamo delle onde, che con sommesso sciacquìo si gettano contro la riva, ma la strada di oggi è ancora lunga...

Finalmente il passo del Maloia è raggiunto. Da Sud mi porgono il loro saluto i poderosi giganti della Val Bregaglia. Con numerose serpentine la strada s'inabissa ripida nella luminosa valle, che mostra già un carattere spiccatamente meridionale. Ad ogni curva mi rammarico per i metri che perdo e che dovrò riguadagnare a piedi oggi stesso. Più scendo, e più insopportabile si fa il caldo, che neppure la velocità della corsa riesce a mitigare. Ad andatura sempre maggiore attraverso come un fulmine gli ombrosi viottoli lastricati dei piccoli paesini, logori dal tempo e dalle intemperie; spesso i ragazzini, che giocano ai bordi



Versante nord del Pizzo Badile - m. 3308

(foto H. Steiner)

della strada, mi incitano con entusiastiche grida di «Dài, Koblet! Forza, Koblet!», e naturalmente ciò mi spinge a pigiare sempre più forte sui pedali. Nelle prime ore pomeridiane entro a Promontogno, deposito la mia bicicletta e posso così finalmente distendere i muscoli irrigiditi. Completo le mie provviste, ma devo purtroppo constatare che la mia riserva di franchi svizzeri (in tutto cinque) si va rapidamente assottigliando; forse ne avrò appena abbastanza per pagare il pernottamento al rifugio. Mentre giro per gli stretti vicoli, il mio sguardo si alza oltre le piante e il fogliame, qui rigogliosissimo, e — oh, meraviglia! — eccoti il Pizzo Badile! Con rara eleganza e finezza di linee, spigoli e creste si slanciano verso la vetta, coronata da un nastro splendente: la cornice nevosa terminale. Scure e repellenti precipitano a valle le due pareti. Una voce interiore mi ammonisce: «Non hai forse osato troppo, non è forse temerarietà o imprudenza tentare da solo quella parete?». Ben presto però la volontà ha il sopravvento, la ferrea volontà, che mi convince: «Non devi ritirarti proprio ora, così vicino alla meta, non esser vile». Anche Nietzsche lo scrisse: «C'è un solo peccato: la viltà!».

Mi rimetto il sacco sulle spalle e comincio a risalire la selvaggia e romantica Val Bondasca. E sempre mi sento oppresso dalla terribile calura: a ruscelli cola il sudore lungo il corpo. Ogni tanto fresche sorgenti m'invitano a rinfrescarmi, ed io non ne trascuro nessuna. Il mio sguardo corre dai grigi tetti di pietra del simpatico paesello, fin laggiù verso Soglio, che si culla nel verde lussureggiante dei boschi cedui, e poi di nuovo verso l'alto, là dove risplendono nell'azzurro del cielo le cime nevose del Cengalo e del Badile. Sempre seguendo il letto del ruscello, il sentiero s'inoltra fin nel più riposto angolo della Val Bondasca. Qui una nuova visione mi colpisce: lentamente s'innalza, dietro il pendio della montagna, la triplice deità del gruppo dello Sciora. Tre spigoli, fiancheggiati da vertiginosi canaloni di ghiaccio, costituiscono gli itinerari ideali alle tre vette. Con ripide serpentine il sentierino s'inerpica ora sul versante sinistro della valle. Così mi riguadagno faticosamente, metro per metro, il dislivello che stamattina ho velocemente disceso. Con voluttà sottopongo il mio corpo grondante di sudore alla doccia fresca di una cascatella. Neri nubi ricoprono ora il cielo, e la vetta del Badile è immersa nella nebbia. Ben presto comincia a cadere la pioggia rinfrescante. Alle 7 di sera raggiungo il rifugio Sciora; vi trovo soltanto due persone: oltre il custode c'è un altro ospite, un milanese. Ben presto facciamo amicizia, e c'informiamo a vicenda sulle nostre mete di domani. «La parete del Cengalo da solo» è la sua risposta. «Spigolo del Badile», replico modestamente. La curiosità del mio compagno non è però ancora soddisfatta; egli s'informa sul mio equipaggiamento e su diverse altre cose; quando poi aggiungo che intendo anche discendere per lo spigolo, la sua ammirazione è grande. «La prima solo», mi dice. Con prudenza, senza dar sospetti, chiedo qualche informazione sulla parete N-E: tale è però la sua fama, che nessuno dei due pensa neppure lontanamente alla possibilità di un'ascensione solitaria. Il custode conosce tutti i nomi degli scalatori precedenti e mi parla anche di qualche passaggio, visto però sempre con il cannocchiale. Nel frattempo mi riguardo la mia parete, e per un attimo vince la prudenza: invito il mio compagno a fare domani assieme la parete N-E. Egli però pensa che abbiamo troppo poco materiale, e inoltre si dichiara non ancora allenato. Per me la cosa è di nuovo indifferente e sempre più forte è in me la decisione primitiva. In considerazione della mia particolare condizione finanziaria, m'informo

con precauzione sul costo del pernottamento, insistendo soprattutto sulla mia condizione di guida, nella speranza che in tal caso il pernottamento sia gratuito. Il custode però è uno svizzero: con meno di un franco e mezzo non me la cavo. Dato che non possiedo tanto denaro e che per di più ho da pagare il deposito della bicicletta, devo promettergli che gli spedirò la somma per posta appena ritornato a casa. Dopo aver superato facilmente anche quest'ultimo scoglio, vado tranquillo a dormire. Caricata la sveglia sulle due, son ben presto immerso in un sonno profondo.

Quando mi risveglio, devo constatare con spavento che si è già fatto chiaro: l'orologio mostra le quattro, probabilmente non ho sentito la sveglia. Mi vesto in fretta e furia, faccio colazione camminando. Attraverso dapprima pendii detritici e placche, e infine scendo leggermente sul ghiacciaio, che si stende ai piedi del Cengalo e del Badile, e che è tagliato a metà da uno sperone roccioso scendente dal Cengalo. Dato che sono già abbastanza alto, cercherò di attraversare lo sperone nella sua parte posteriore. Alcuni nevai mi portano sulle rocce del Cengalo. Dietro le catene orientali della Bregaglia s'alza dorato il sole e i suoi primi raggi raggiungono la parete N-E del Badile. Ancora una volta seguo con lo sguardo l'itinerario da percorrere, ora ben delineato da luci e ombre. Rimane ancora qualche punto oscuro, ma lo risolverò certo sul posto. Ho raggiunto frattanto la schiena dello sperone, ma dall'altro versante un profondo crepaccio m'arresta. Il ghiacciaio si è molto ritirato in questi ultimi anni, ed ora tra me e il ghiaccio ci sono placche assolutamente lisce, che mi costringono a ripiegare e ad aggirare lo sperone in basso. Così perdo un'altra mezz'ora, che si aggiunge al ritardo iniziale. Lungo neri occhieggianti crepacci mi spingo fino ai piedi del secondo sperone roccioso.

«Eccomi dunque»: un breve riposo, un'occhiata alla parete e al tempo, che pare voglia mantenersi buono... e poi mi preparo. Il sacco da bivacco e tutto ciò che non è strettamente necessario rimane qui. Soltanto i 30 metri di corda di perlon, qualche staffa e cordino, moschettoni, chiodi e un martello, oltre ai viveri e alla macchina fotografica, scompaiono nel mio sacchetto d'arrampicata. Un duro e ripido nevaio mi porta all'attacco, e fin qui le mie pedule da roccia non si dimostrano molto comode; in parete però esse faranno il loro dovere. Guardando dal basso questa gigantesca muraglia di placche, su cui l'occhio non trova né riposo né requie, mi sorge ancora qualche scrupolo, tuttavia voglio prima andare a vedere. «Speriamo che quei due non mi seguano col cannocchiale dal rifugio!». Eppure probabilmente mi avranno visto mentre attraversavo il nevaio. Dallo spigolo Nord mi giungono delle voci: è una cordata di tre che lo sta risalendo.

Alle 6 di mattina abbandono la neve e attacco la roccia. Per terreno ben gradinato e ricco di appigli salgo da principio lievemente verso destra, poi una serie di camini, ancora facili, permette di vincere un salto più ripido, e così ho già superato i primi 200 metri di parete. Se continuasse così sarebbe bello, ma ben presto incomincerà la danza... Eccomi all'inizio del diedro di 30 metri, quasi quasi non l'avrei notato. Ho già fatto i primi metri, quando mi viene in mente che qui cominciano le difficoltà, e che quindi sarebbe bene avere qualche moschettone a portata di mano. Ridiscendo fino al terrazzino, ed estraggo dal sacco tutto quanto ritengo utile; la corda, i cordini, la macchina foto e le ferramenta. «Buona fortuna, Hermann!», mi dico.

Ho bene impresse in mente le fotografie di «Alpinisme»: ma dove sono

andati a finire tutti i chiodi di questo diedro? Ne vedo uno solo, che pende invitante lassù in alto, quasi volesse dire: «vieni su, se te la senti!». In complesso però mi ero immaginato il diedro molto più ripido. A destra si erge una liscia placca inclinata con piccole asperità per i piedi, mentre la parete di sinistra strapiomba verso destra e sul fondo si trova una sottile fessura. Le punta delle dita si afferrano alla fessura, mentre i piedi cercano l'attrito sulla destra. Qui cominciano a mostrarsi gli effetti della frana dell'altro anno: le placche sono ricoperte da un finissimo strato di polvere, che riempie ogni rugosità e riduce al minimo l'attrito delle pedule da roccia. Ben presto mi trovo sotto lo strapiombo finale, all'altezza del chiodo. Un moschettone scatta nell'anello arrugginito; una piccola prova: il chiodo tiene. Mi riposo un momento, utilizzo ancora per un breve attimo il chiodo come appiglio, poi il suo dovere è compiuto, ed io proseguo. Lo strapiombo offre buoni appigli ed è presto superato. Alcune placche più inclinate e fessurate permettono di proseguire verso sinistra. Il terreno sembra facile, ma la sabbia, che riempie totalmente tutte le fessure, rende l'arrampicata molto pericolosa. Non posso più fare affidamento sull'attrito delle suole, e avanzo con molta prudenza. Lentamente mi avvicino al lenzuolo di ghiaccio che copre le placche e interrompe qui l'itinerario. Si tratta di un residuo della neve invernale, il cui superamento mi era parso molto problematico fin dal basso. Il banco di ghiaccio copre l'itinerario per una lunghezza di 20 metri e con uno spessore di circa mezzo metro. Lo devo attraversare lungo il suo orlo superiore. Con molta precauzione intaglio piccole tacche, mentre ad ogni colpo di martello il ghiaccio vibra minacciosamente. Lascio il ghiaccio con un senso di sollievo, e ritorno alla solita roccia, nella continuazione della serie di fessure. La roccia è qui migliore, e mi allontano dalla zona spazzata dalla frana. Dietro uno spigolo la parete si raddrizza di nuovo. Eccomi davanti al secondo diedro, descritto come un bel «sesto» e come una delle maggiori difficoltà della via. Questo diedro è per me decisivo. Se mi sembrerà facile, allora potrò continuare la salita con la coscienza tranquilla, certo di non incontrare in seguito passaggi molto più difficili; in caso contrario sarebbe da preferirsi senz'altro la ritirata, che mi rimane ancora aperta.

Affronto uno strapiombo, che mi porta verso sinistra. Buoni appigli mi danno la necessaria sicurezza, e, quando questi vengono a mancare, comincia una breve serie di chiodi. Il loro aspetto vetusto mi dà molto affidamento: probabilmente risalgono ancora ai primi salitori. Poi un diedro liscio alto 30 metri sale quasi verticale verso l'alto. La roccia è però molto ruvida, così che posso fidarmi assai dell'attrito delle suole. È un grande vantaggio, quello dello scalatore moderno, di poter salire leggero e quasi danzando, come un gatto, fidandosi ciecamente dell'attrito delle suole di gomma! Bisognerebbe innalzare un inno di lode a questa preziosa invenzione.

Così con spaccate, spinte e volteggi m'innalzo metro per metro, mentre un capo della corda mi segue sempre come un fido compagno. Certo non vi è nulla di più bello, che arrampicare così libero da qualsiasi mezzo artificiale, con il piede leggero e gli occhi vigili, come un tempo un Preuss o un Dülfer, confidando solo in se stesso e nella propria abilità d'usare le punta delle dita e dei piedi. Qui entrano in gioco soltanto lo stile naturale e la singola capacità tecnica. Vorrei gridare dalla gioia, mentre il sole m'illumina la via. Talvolta guardo in basso lungo quelle muraglie lisce come specchi fino alla base della parete, però la grandiosità di questa non mi colpisce in modo particolare; qui

manca la verticalità assoluta, a cui sono abituato nelle Dolomiti. La valle è ancora immersa nei vapori di un mattino freddo e rugiadoso.

Suvvia, proseguiamo, perché la via è ancora lunga. Il diedro termina contro enormi tetti, sotto i quali bisogna traversare sulla liscia parete verso sinistra, con minimi appigli. Sono indeciso sul proseguimento, la relazione qui non è molto chiara. Dappertutto sporgono a mo' di tegole enormi placche, solcate verticalmente da piccole fessure. Esploro con lo sguardo ognuna di esse, ricercando tracce di passaggio. Finalmente ad una certa distanza scopro un vecchio chiodo arrugginito. Non posso fare a meno di pensare con meraviglia ed ammirazione al fiuto, direi quasi all'istinto animale, con cui il primo salitore trovò la via giusta. Esiste infatti una sola possibilità di uscire da quest'inferno di placche assolutamente lisce. Un'analogia esperienza feci a suo tempo sul pilastro delle Jorasses. Dopo qualche passaggio, che si rivela meno difficile del previsto, raggiungo il chiodo che mi aveva indicato la via giusta. Con una serie di magnifici passaggi, alle 8 di mattina mi trovo all'altezza del nevaio nel mezzo della parete. Mi stendo per un poco sulla calda roccia per riposarmi e radunare le energie per le prossime difficoltà.

A sinistra del nevaio ha inizio il grande diedro, che annuncia le difficoltà maggiori della parete. La curiosità non mi lascia riposare a lungo, e ben presto sono nuovamente in piedi, ansioso di vedere questo famoso diedro da vicino. Hechtel lo paragona al diedro della via Schiele-Diem sul Predigtstuhl, ma ormai è passato per me tanto tempo da quella salita, che il paragone mi dice ben poco. Il diedro è invero molto liscio, ma con numerose spaccate e con buona tecnica d'appoggio lo si può risalire senz'altro in libera arrampicata. I due chiodi, che trovo quasi infissi, mi servono solo per un attimo come appigli. Salgo senza sicurezza, perché nelle ascensioni solitarie l'autoassicurazione, con le sue complicate manovre di corda, richiede un notevole dispendio di forza e di tempo, che io preferisco impiegare invece per arrampicare. Ho risalito il diedro per circa 40 metri, ed ecco uno strapiombo friabile mi sbarra la via. Trovo un chiodo e un moschettone francesi, tipo «Allain». Attacco subito lo strapiombo, senza pensarci troppo, e ben presto mi trovo appeso come una mosca alla parete. Ormai l'ho quasi superato, ma sopra mancano gli appigli. Ridiscendo, riposo un poco e ritorno all'assalto. Questa volta cerco di piantare subito un chiodo sopra lo strapiombo, ciò che non è affatto facile. Finalmente dopo reiterati colpi del mio martello un chiodo ad anello entra cantando nella fessura. «Questo tiene», dico a me stesso. Vi attacco una staffa, l'unica che ho usato in tutta la salita. Adesso sono passato, e 10 metri mi separano dal tetto finale. Voglio però riprendermi il mio chiodo: ne pianto un altro un po' sopra; e mi calo con la corda davanti allo strapiombo. Tolgo il chiodo ad anello, poi anche il moschettone francese, e risalgo lo strapiombo con l'aiuto della corda. Sul moschettone francese sono impresse due lettere: «L. T.». Non possono che significare Lionel Terray. Sono contento e al tempo stesso orgoglioso del mio bottino. Proseguo; sotto il tetto non trovo però alcuna traccia di chiodi per la traversata: eppure so che bisogna portarsi a destra nel diedro parallelo. Guardo verso il basso, ed ecco, 20 metri più sotto, una comoda rampa unisce il primo al secondo diedro. Adesso capisco: ho fatto una variante, un di più faticoso e inutile. Ora comprendo anche il significato di quel moschettone di Terray. Io non voglio però ritornare, e decido di tentare una traversata a pendolo per raggiungere il diedro parallelo. Di nuovo un chiodo entra cantando nella roccia.

Con precauzione guardo al di là dello spigolo. A destra una placca liscia, larga 10 metri, e, appena 2 metri più sotto, una piccola lista, non più larga di un dito, in parte interrotta: è l'unica possibilità. Per le mani non c'è nulla. L'inclinazione della placca è tale, che riesco appena, con l'aiuto della corda, a mantenere l'equilibrio. Dopo qualche minuto di tensione estrema ho di nuovo un appiglio nelle mani, sono nel diedro. La corda scorre docile e la recupero facilmente.

Più sopra l'arrampicata diventa un po' più facile, ma la bazza non dura a lungo. Di nuovo si innalzano piccoli strapiombi, forniti però di ottimi appigli. Costole e scaglie verticali, che nascondono buoni appigli, mi facilitano la salita. I piedi sono invece di nuovo in cattiva posizione, e si devono accontentare di placche ruvide, dato che non esistono appoggi. Essi hanno però le ventose. Un tetto sbarra di nuovo la via. Una traversata piuttosto esposta, lungo una fessura orizzontale, porta verso sinistra, all'orlo del grande imbuto. I primi 10 metri sono un leggero solletico per i nervi (quelli saldi, s'intende). Gli appigli sono piuttosto piccoli, tuttavia ci sono. Eccomi nell'imbuto. Singoli sassi mi fischiano vicino, ma non mi tolgono la calma abituale. Sul fondo dell'imbuto scorre un allegro ruscelletto, e quel filo d'acqua è per me refrigerio prezioso, dato che il sole implacabile mi dardeggia ormai da parecchie ore.

Lascio a sinistra il secondo bivacco di Cassin. Un'occhiata all'orologio: non sono ancora le dieci di mattina. I tempi cambiano, e di conseguenza anche la valutazione delle difficoltà; del resto è un destino comune a tutte le ascensioni difficili, che sono diventate di moda. M'immagino l'ansietà e l'infinita pazienza, con le quali Cassin deve aver atteso qui, nell'infuriare della tempesta, il sorgere del mattino decisivo.

Seguo ora una lunga serie di fessure, che si allargano a camino. In questa successione di stretti camini, niente affatto pericolosi, dato che ci si può incuneare fin sul fondo, cessa ogni tecnica o stile. Mi scortico letteralmente, strisciando come un serpe verso l'alto, mentre il sudore mi cola abbondante dalla fronte. I camini si allargano ben presto in una specie di gola. Le pareti sono ormai troppo distanti per poter avanzare in spaccata. Sul fondo si trovano due sottili fessure: aiutandomi ora con l'una ora con l'altra avanzo abbastanza facilmente. Qualche strapiombo rende l'arrampicata più varia. Dalla cima soffia un freddo venticello: la meta non può essere ormai più lontana. Dopo uno strapiombo trasverso nella parete di sinistra, ed eccola lì, la cima. Nell'imbuto, che porta alla cresta, c'è ancora molta neve. Per parete esposta, scarsa di appigli, trasverso verso sinistra per una lunghezza di corda. Di nuovo il mio sguardo corre verso l'alto: c'è un'intera folla di gente lassù. Vedo soltanto le loro teste, che occhieggiano da sopra la cornice terminale. Evidentemente mi hanno visto e seguono i miei movimenti. Del resto è raro poter vedere una cordata impegnata in questa parete. La corda mi segue mezzo attorcigliata. Adesso tiro fuori un cordino e lo infilo con ogni precauzione nel chiodo, ché mi trovo dinanzi alla prima calata a corda doppia. Dopo due altre corde doppie raggiungo il fondo del grosso imbuto. M'innalzo su uno spigoletto cosperso di detriti, evitando così elegantemente neve e ghiaccio. Ci vuole ancora un bel pezzo, ma infine le mie suole possono superare gli ultimi metri di parete.

La cima è raggiunta. Con un «Heil» saluto la schiera di giovani italiani, che mi accolgono con esclamazioni di «saluti» e «bravo». Sono le 10 e 30. Mi lascio cadere soddisfatto su una delle grosse lastre, che ricoprono la cima, per un ben meritato riposo. Gli italiani mi tempestano di domande, e devo usare



Roseg - Scerscen - Bernina - m. 4050

(foto F. Fanoni)

tutta la mia loquela e la mia limitatissima conoscenza della lingua italiana per non deluderli. Sui loro volti leggo meraviglia e ammirazione. Tra di essi si trovano alcuni dei più noti arrampicatori italiani, ed uno si presenta come Mauri, un altro come Ratti. Questi nomi non mi sono affatto nuovi, e sono lieto di poter fare la loro conoscenza proprio su questa cima. Un altro mi offre qualche frutto, che calma un po' l'arsura della mia gola. La nostra conversazione è molto amichevole, e ancora una volta si dimostra qui che per gli alpinisti non esistono frontiere né rivalità nazionali. Ognuno di noi è animato dallo stesso ideale, è mosso dallo stesso impulso verso l'alto, dalla medesima aspirazione alle altezze. Un'ora dura questa piacevole compagnia, mentre io ho a mala pena il tempo di dare uno sguardo al panorama. Verso Sud si allineano catene di montagne scoscese, e dietro ad esse luccica l'azzurra distesa del lago di Como. Le prealpi italiane svaniscono nella nebbia all'orizzonte, di fronte, a Nord e a Est, brillano i giganti ghiacciati del Bernina; facilmente riconoscibile è la lama ghiacciata del Pizzo Bianco. Ogni cima mi risveglia un ricordo. Laggiù mi saluta il passo del Maloia, spartiacque fra Mar Nero e Adriatico. I laghetti di Sils e di Silvaplana sorridono seminascosti dietro i contrafforti del ghiacciaio del Forno. Più in basso, ai nostri piedi, immersa in vapori azzurrini, ecco la valle del Mera con i suoi graziosi paesini: Promontogno, Soglio, Casaccia... Salgono suoni di campane: è già mezzogiorno.

I miei nuovi amici vorrebbero portarmi con loro a Lecco, ma debbo loro spiegare che la mia bicicletta mi attende a Promontogno. Inoltre domani mattina devo trovarmi nuovamente al mio posto di lavoro, ad Innsbruck. Il commiato è breve, ma affettuoso. Dopo fervidi auguri di buona fortuna, di cui noi alpinisti abbiamo particolare bisogno, le nostre vie si dividono: gli amici lecchesi scendono verso Sud alla Capanna Badile, mentre io mi accingo a discendere lungo lo spigolo Nord fino all'attacco di stamattina. Getto un'ultima occhiata alla lastronata dalla parete N-E, che ora mi sembra più impressionante di poco fa, allorquando ero impegnato a cercarvi la via, e infine saluto definitivamente la mia vetta.

Nell'incertezza sulla via esatta, mi mantengo quasi sempre sul filo della cresta, e, visto che oggi sono qui per arrampicare, discendo anche lo spigolo in libera. Meravigliosamente bella ed esposta è l'arrampicata: lo sguardo cade ora a sinistra ora a destra, sui lisci muraglioni di granito. La roccia è qui talvolta ricoperta di licheni, al contrario della parete, ma lo spigolo è anche più esposto agli agenti atmosferici. Giungo al punto donde l'altr'anno si è staccata la frana. Qui devo usare la massima prudenza, perché tutta la cresta è friabile e malsicura. Incontro una cordata italiana, alla quale trasmetto i saluti dei compagni incontrati in vetta. Poi sempre più giù per lo spigolo alto 800 metri... Le pareti delle due parti cominciano a riguadagnare in altezza e ripidità, mentre ripidissimo si erge il canalone del Cengalo. Enorme spadroneggia il Cengalo stesso su ridenti prati e selvaggi campi detritici. Levigatissimi sono i suoi versanti; certo qui entrano in gioco le forze gigantesche. Un candido velo di neve adorna, a mo' di filigrana, i colatoi e le paretine, mentre sulle placche poco inclinate sono pronti a crollare banchi di neve alti parecchi metri.

Dopo qualche lunghezza di corda sono di nuovo su roccia solida. Per l'ultima volta mi salutano gli italiani dalla vetta, poi scompaiono anch'essi dalla mia visuale. Scivolando lungo un nevaio raggiungo il contrafforte di Sass Furà, che seguo ancora per un pezzo, fino a poter discendere sulla superficie del

ghiacciaio. La lama argentea della cima del Badile splende di nuovo altissima sul mio capo, e la parete N-E si leva gigantesca come prima, solo che adesso la guardo con occhi diversi, conoscendo i suoi segreti. Dopo aver traversato un altro nevaio, sono di nuovo sullo sperone roccioso d'attacco vicino alla mia roba. Innanzitutto soddisfo la mia sete, poi lascio che i raggi salutari del sole mi brucino un poco la pelle: in fondo ho tutto il tempo che voglio, essendo appena le tre del pomeriggio. Il levarsi di un freddo venticello mi spinge a partire, e ben presto, orgoglioso e soddisfatto per l'ascensione compiuta, scivolo sui nevai, saltello sulle gande, passeggio sui morbidi tappeti d'erba e m'immergo nel refrigerio di ogni ruscelletto. Giunto sul fondovalle, riprendo il sentiero per Promontogno. Con gli ultimi centesimi disponibili riscatto la bicicletta. Ancora un ultimo sguardo al Badile, un silenzioso definitivo commiato, e poi sono di nuovo in sella.

Una vera e propria tortura mi attende: 1100 metri di dislivello in 20 km fino al passo. Ora ho dinanzi a me 140 chilometri di stradone. Speriamo che non succeda nessun guasto alla bicicletta, ch  altrimenti dovrei proseguire a piedi. Di nuovo la strada sfiora i laghetti engadinesi. La superficie   immobile come uno specchio, nessun sciacquo m'invita al bagno. St. Moritz: traffico rumoroso nel bel mezzo di un paesaggio montano, vita commerciale. Serpeggio fra una doppia fila di automobili parcheggianti. Non ho l'aspetto del villeggiante e mi fanno subito largo. Qui il lusso   di casa. Ma cosa m'importa adesso di una Studebaker o di una Mercedes? Arriver  a casa anche con il mio modesto biciclo. M'importa ben di pi  la mia ascensione, la meravigliosa esperienza, che ho appena vissuto e che nessuno di questi uomini, ben seduti al riparo di grossi parabrezza, potr  mai possedere.

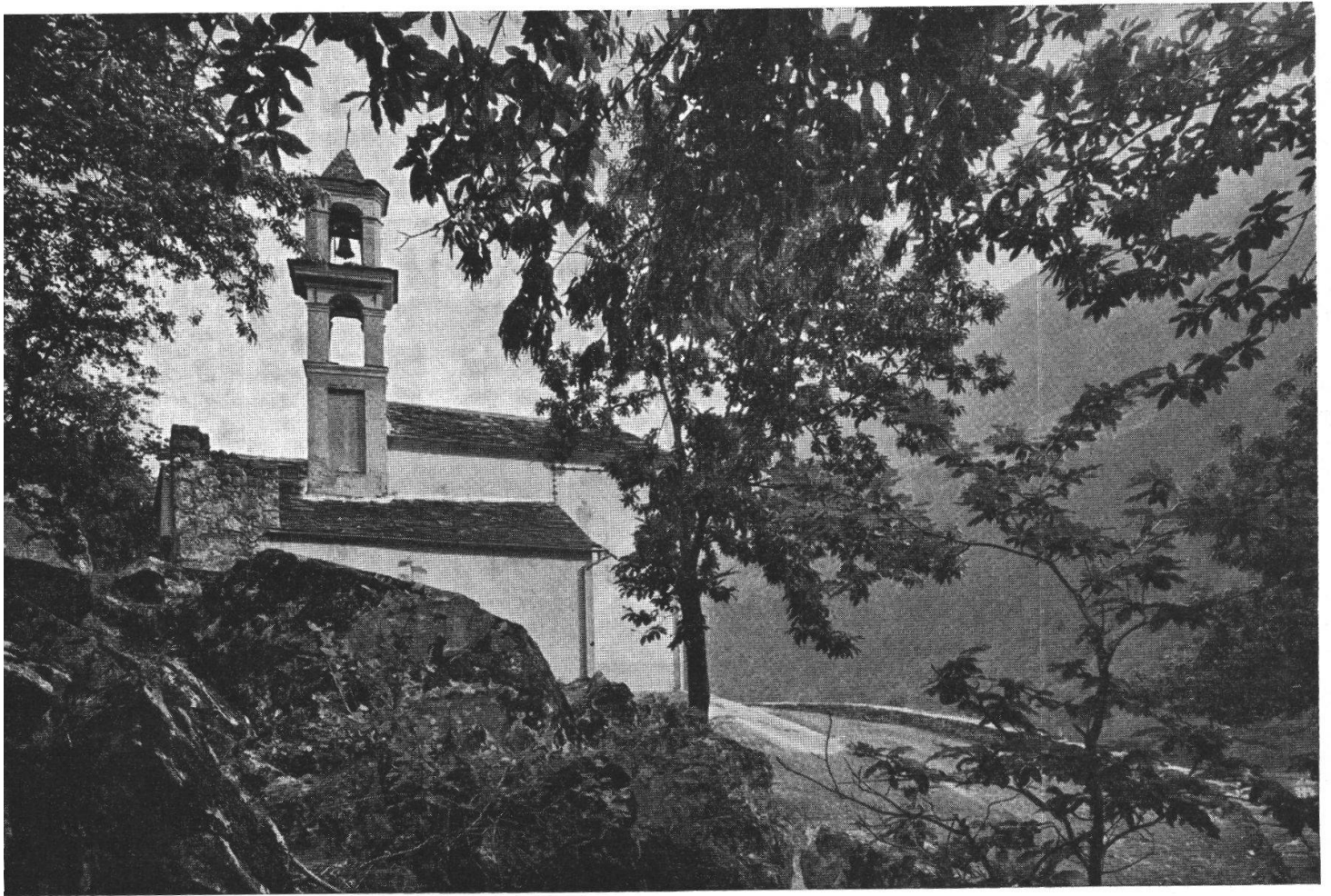
Lentamente il violetto della sera cede al grigiore uniforme del crepuscolo. La notte stende le sue larghe ali sui monti e nelle valli. Con andatura monotona seguo rassegnato la striscia bianca, che si perde nel buio notturno, e macino chilometri su chilometri. Di tanto in tanto scendo dalla bici, distendo i muscoli intorpiditi, mangio qualcosa e poi proseguo. La strada   a tratti buona, e allora vado di buon passo, ma guai quando comincia la ghiaia. Essa ha l'unico vantaggio di tenermi ben desto. Alle 2 di notte passo la frontiera a Martinsbruck. Ora il fondo stradale   di nuovo buono e la marcia si fa pi  comoda. Continuo a pigiare sui pedali in uno stato simile al letargo. Sempre pi  spesso mi lascio sopraffare dalla stanchezza, ed   solo con uno sforzo supremo che riesco a tenermi sveglio. Talvolta mi trovo vicino ai bordi della strada e agli alberi che la fiancheggiano, e solo all'ultimo momento riesco a riprendere il controllo della macchina, evitando lo scontro. Verso oriente l'orizzonte a poco a poco si rischiara: s'annunzia un limpido, fresco mattino. Io spero di poter vincere il sonno con l'aumentare della luce, tanto da arrivare a prendere il primo treno a Landeck. Mi propongo di lavarmi per bene alla prima fontana, perch  non riesco a tenermi sveglio. Mancano ancora 15 chilometri per Landeck. Diritta, in leggera discesa, la strada fiancheggia l'Inn verso il ponte di Pontlatz. Lievi volano le ruote sull'asfalto. Ed ecco... un colpo improvviso, e mi fermo di botto. Entro frazioni di secondo volo a grandi salti nell'aria, come un luccio preso all'amo, picchio la testa contro qualcosa di solido, mi capovolgo, e improvvisamente mi sento immerso in una massa umida, fredda. Ancora mezzo addormentato apro gli occhi. Una vasta superficie mi si stende dinanzi. «Sei caduto

in un lago», penso. Ben presto sento il freddo dell'acqua, le onde, riconosco la riva opposta, ed allora capisco dove sono finito... nell'Inn!

Sono immerso nell'acqua fino al collo, ed è acqua profonda. Il freddo del mio nuovo soggiorno mi sveglia ben presto del tutto, e comincio a guardarmi attorno... ecco là la mia bicicletta e il sacco. Stanno per venire strappati via anche essi dalla corrente, ma, prima che questa catastrofe si verifichi, riesco ad afferrarli e a metterli in salvo. Ancora qualche sforzo, e poi sono di nuovo sulla strada con i miei compagni di sventura. Sono bagnato fino alle ossa. Il freddo mi fa tremare, ed in effetti mi scuoto come un cane bagnato. Il golf fradicio mi tiene ora troppo freddo, quindi lo tolgo. Tutti i vestiti mi si sono appiccicati al corpo, qualsiasi movimento mi dà i brividi. Ecco che ai miei piedi s'è formato un laghetto, mentre dal sacco scorre un piccolo ruscello. Sono le 4 e mezzo di mattina, un'ora poco adatta ai bagni. Ma guarda un po' la mia bici: la ruota anteriore è stata compressa sotto il telaio, e non mi riesce di rimetterla a posto. Non posso più continuare il mio viaggio. E per quanto riguardi in lungo e in largo, non vedo né un'anima né una casa. Adesso mi metto ad osservare, come un detective, il «corpus delicti»: è stato un paracarro a fermare la mia corsa così violentemente. Sul sasso non trovo alcuna scalfitura, ma in compenso la testa mi duole. La palpo, ma non trovo sangue: soltanto un enorme bernoccolo. Già, un cranio di alpinista è allenato ad ogni grado di durezza. Messa la bici sulle spalle, riprendo la strada a piedi. Il ponte di Pontlatz, questo posto storico, mi rimarrà ora ben più fisso in mente di quanto lo fosse quand'ero ancora uno scolareto, per la verità non troppo entusiasta per la storia. Interminabili chilometri mi portano alla prima casa, la vecchia barriera doganale. Dopo lunghe ore di attesa, durante le quali i miei vestiti si vanno asciugando, una corriera mi porta a Landeck, dove rientro nel mondo civile.

Ma cosa m'importano le fatiche e le privazioni, e alla fine un bagno involontario e un telaio contorto? Tutte piccolezze in confronto all'indimenticabile esperienza, donatami da simile ascensione. Alla fin fine si dimentica ogni disagio, e rimane nel nostro ricordo solo il lato bello. Il tempo stende un velo dorato sulle lotte ed esperienze alpine.

Così sono ritornato dalla mia singolare ascensione, felice come rare volte, e ancora a lungo il mio pensiero sarà rivolto, nelle ore del riposo, alla parete N-E del Pizzo Badile.



S. Antonio di Campascio